

Marie Rose Moro, Quitterie De La Noë, Yoram Mouchenik, Thierry Baubet, *Manuale di psichiatria transculturale. Dalla clinica alla società.* Trad. di Giulia Magnani. Milano: Franco Angeli, 2009, pp 315, € 35,00 (Ed. orig.: *Manuel de psychiatrie transculturelle. Travail clinique, travail social.* Grenoble, France: Éditions La pensée Sauvage, 2006 ;1ª ed.: 2004)

Marie Rose Moro, psichiatra infantile e psicoanalista, ben nota in Italia anche per i suoi precedenti scritti, con i suoi collaboratori mette a disposizione del pubblico italiano la più recente versione di un testo in continuo aggiornamento che costituisce il supporto per l'insegnamento del Diploma Universitario di Psichiatria Transculturale dell'Università di Parigi XIII, istituito nel 1998.

Il testo presenta l'esperienza clinica di Consultazione Transculturale sviluppata presso l'Ospedale Avicenne ed esplora in modo critico, rigoroso ed interdisciplinare la questione etica in campo clinico ed antropologico, i rapporti fra psicoanalisi ed antropologia, le implicazioni del razzismo in ambito istituzionale, gli aspetti del religioso nella clinica.

Il percorso del divenire madri e lo statuto del bambino è reso particolarmente chiaro attraverso lo studio delle modalità di rappresentazione culturale e di trasmissione di questi processi, di cui vengono discusse le implicazioni cliniche e sociali in situazioni transculturali. Le rappresentazioni attorno all'infanzia costituiscono per ogni cultura la matrice che dà forma all'investimento del bambino: assieme alla storia soggettiva contribuiscono alla strutturazione della sua identità. Per gli Autori questo processo di costruzione di legami ed identità non può non essere influenzato da un evento quale la migrazione, potenzialmente traumatico, anche quando frutto di una scelta.

Le ricerche e la riflessione sull'esperienza clinica in situazione migratoria, arricchita dalle narrazioni dei pazienti così come ricostruite attraverso il lavoro terapeutico, vogliono essere un volano per «pensare la pratica, proporre nuovi modi di fare nei campi clinico, sociale, culturale» (p.14).

Il Manuale si inserisce nel solco della cultura psicanalitica francese e attinge ai più recenti sviluppi della psicopatologia della prima infanzia (interazioni genitori-bambino, rappresentazioni materne, trasmissione transgenerazionale) di cui Serge Lebovici è stato uno dei maestri. Si fonda parallelamente sugli sviluppi moderni dell'antropologia, privilegiando sul piano metodologico l'approccio complementarista di George Devereux.

L'antropologia moderna, scrivono gli Autori, riconosce l'identità culturale più come processo che come entità o contenuto. Ri-pensare l'identità “in termini di combinazioni e di relazioni” (Lévi-Strauss) apre la strada per la comprensione del “*meticcio*” come processo di strutturazione attraverso logiche culturali ed appartenenze multiple, quella della famiglia d'origine (memoria) e quella del paese ospitante (desiderio), che si influenzano reciprocamente.

Per Devereux l'etnopsichiatria postula l'*universalità* del funzionamento psichico e la costruzione di senso nel rapporto dell'individuo con il mondo attraverso la codifica nel *particolare* della cultura di appartenenza, iscritta nella lingua, nei modi di percepire e di sentire, nelle rappresentazioni, nelle categorie messe a disposizione. Un doppio discorso, antropologico e psicoanalitico, deve orientare la raccolta ed il trattamento dei dati, senza riduzionismi, ma cercando il senso che essi acquisiscono nell'uno e nell'altro campo di indagine. In ambito clinico lo strumento antropologico fornisce un supporto per le associazioni del paziente permettendo la co-costruzione di un senso culturale «sul quale si collocherà poi il senso individuale» (p.60). Gli Autori pongono l'accento sul sentimento di “Alterità” provato dai migranti e dai loro figli quando «viene a mancare una coerenza immediata (...) o l'adeguamento sistematico fra ciò che è stato trasmesso e ciò che viene vissuto, fra il fuori e il dentro» (p.68). Il riconoscimento e l'elaborazione nei contesti clinici del sentimento di Alterità è premessa necessaria per lo sviluppo di un'alleanza terapeutica e presuppone la disponibilità dei terapeuti ad 'imparare a *decentrarsi*, a *tener* conto «dell'alterità dell'oggetto di studio» (p.63). L'utilizzo in clinica delle rappresentazioni e delle leve terapeutiche culturali è per gli Autori «un atto pieno di sfumature, critico, complesso» (p.64), non privo di limiti ed ostacoli, ma in grado di generare approfondimenti e creatività. Essi fanno riferimento ai contributi di Tobie Nathan relativi in particolare all'utilizzo di un dispositivo terapeutico grupppale e multiculturale, dove il paziente ha la possibilità di parlare la sua lingua materna e dove viene costruita una cornice

culturale, alla nozione di *contenente culturale* e di *traumatismo migratorio*. Il setting gruppale rispetta l'indissociabilità dell'individuo rispetto al suo gruppo, caratteristica evidenziata dall'etnopsichiatria nelle società tradizionali. Un gruppo multiculturale facilita, per Nathan, l'elaborazione del *controtransfert culturale* individuato da Devereux: posizione (di negazione, seduzione, percezione rispettosa...) di fronte all'alterità, alla diversità, veicolata da convinzioni sociali, politiche, mitiche, storiche ed individuali, stereotipie ed ideologie che riguarda chiunque, clinico, ricercatore, educatore, nell'incontro con il migrante.

Moro e collaboratori, a differenza di Nathan, attribuiscono alla psicoanalisi una specificità ed una potenzialità creativa intrinseca, che non la fa equiparare ad una teoria fra le altre; essi collocano il proprio procedimento terapeutico fra le psicoterapie ad orientamento psicanalitico.

Gli aspetti di specificità del "*dispositivo meticcio a geometria variabile*" realizzato ad Avicenne sono descritti con una stupefacente chiarezza che fa di questo Manuale un supporto culturale e tecnico di riferimento per chi voglia confrontarsi con la sfida di una clinica capace di rispettare l'alterità per trasformarla in potenziale creativo, di rispondere al bisogno di riconoscimento e di soggettivazione della persona o gruppo familiare migrante, aiutandola a ricostruire i fili di un percorso identitario frantumato. Il setting gruppale è formato da terapeuti esperti (con formazione psicodinamica), co-terapeuti di diversa provenienza culturale e da un traduttore che, conoscendo la lingua madre del paziente, può consentirgli di appoggiarsi a - e valorizzare - modalità caratteristiche della sua cultura, recuperando aspetti impliciti e negati della sua storia e del suo mondo interno. Il lavoro si sviluppa attraverso un processo che mira a «favorire l'etero-narratività gruppale per permettere la crescita della auto-narratività in maniera strutturante per il paziente» (p.117), avvalendosi anche del recupero delle teorie etiologiche proprie delle culture d'origine e dei processi empatici metaforizzanti che attraversano l'esperienza gruppale. Il terapeuta principale distribuisce la parola ai co-terapeuti secondo regole precise e, sulla base del discorso che si co-costruisce nel gruppo, propone collegamenti fra le molteplici rappresentazioni evocate «in un tutto coerente ma aperto, supporto per proiezioni (...) e fantasmi» (p.114), formula interpretazioni e prescrizioni terapeutiche. Il percorso avviato sul versante interattivo si sviluppa, se opportuno, «con un lavoro di analisi psicodinamica classica» (p.119). La *geometria variabile* del setting adottato dall' équipe di Avicenne - di piccolo o grande gruppo, di terapie individuali- si è rivelato il più adatto per incontrare i bisogni dei migranti di seconda generazione. Questi ragazzi, non più bilingui, in cui le rappresentazioni culturali sembrano scomparse, possono percepirsi o essere percepiti estranei dai propri genitori che funzionano secondo riferimenti per loro incomprensibili.

Gli Autori precisano che non è sempre necessaria e nemmeno possibile una consultazione transculturale basata sulla complessità dei riferimenti presenti in un setting specifico quale quello utilizzato ad Avicenne. Ciò che appare necessario è la sensibilizzazione dei clinici perché sappiano «decentrarsi per integrare le proprie teorie a quelle dell'altro» e possano «riflettere sull'aspetto culturale nell'analisi del proprio controtransfert» (p.126). Gli Autori sviluppano così la prospettiva di Devereux che definisce terapia etnopsichiatrica metaculturale quella esercitata da un terapeuta che, pur non conoscendo la cultura dell'etnia del paziente, «comprende perfettamente il concetto di "cultura" e lo utilizza per stabilire la diagnosi e condurre la terapia» (p.61).

La ricerca sui figli di migranti permette agli Autori di evidenziarne la vulnerabilità psicologica specifica, legata al rischio transculturale, individuata in tre epoche dello sviluppo: nel periodo post-natale, quando solitudine della madre e difficoltà a conciliare logiche culturali contraddittorie possono generare sofferenza e un certo grado di confusione, che influenza la relazione col bambino; nel periodo della scolarizzazione, quando l'incontro con la scuola e con l'apprendimento non può essere *anticipato* da genitori in parte esclusi dai sistemi di condivisione del senso collettivo ed ancora nel periodo adolescenziale, quando il consolidamento dell'identità psicologica riporta in gioco, a volte in maniera acuta e dirompente, le problematiche della filiazione e dell'appartenenza. La conoscenza delle implicazioni culturali e dei fattori specifici di vulnerabilità e di resilienza concorre quindi in modo decisivo a strutturare modalità di accoglienza nei contesti di educazione e di cura che assolvano a funzioni preventive verso sviluppi psicopatologici e verso insuccessi del percorso migratorio.

L'esplorazione del significato e delle implicazioni del viaggio, nel capitolo conclusivo, anche attraverso modelli letterari, chiarisce le valenze che esso ha sulle capacità di decentramento degli esseri umani e sulle possibilità di appartenenza alla molteplicità dei mondi, rappresentando una delle strade per la creatività e l'innovazione.

Il Manuale apre alla curiosità sulle persone migranti o figlie di migranti, ma anche alla complessità dello sviluppo umano. Dove vi è curiosità possono esserci creatività ed evoluzioni insperate.

Carlotta Gentili

carlotta.gentili@tiscalinet.it